

Déjà vu

Maria Vangone

Vitorchiano nel Presente

Pioveva. Ero coricato su un muretto mentre ascoltavo un po' di musica con gli auricolari quando all'improvviso una mano mi toccò la gamba. Mi sedetti per capire chi avesse disturbato la quiete dei miei pensieri in quel momento. Era la vicina di casa che mi osservava con uno sguardo preoccupato.

“Lorenzo che ci fai qui fuori al freddo? È successo qualcosa a casa?”

“No Caterina, stiamo tutti bene. Volevo solo uscire un po'” risposi cercando di sorridere gentilmente e riavvicinando la cuffietta all'orecchio. Per quanto l'adorassi, certe volte Caterina era stancante e non capiva il mio bisogno di rimanere solo come un qualunque adolescente con crisi d'identità e più brufoli che amici.

“Va bene, però visto che non hai niente da fare adesso, porteresti questa lettera a mio nipote? Sta all'agenzia immobiliare, è qui vicino” mi chiese porgendomi una busta da lettere gialla. Le avrei voluto dire che avevo dei compiti da fare e dei capitoli da studiare che mi aspettavano a casa ma avrebbe capito subito che era una scusante. Così, sotto lo sguardo supplicante della settantenne furba come una volpe presi la lettera, scesi dal muretto, tirai il cappuccio della felpa sopra la testa e mi incamminai lentamente verso Piazza della Santissima Trinità.

Una volta giunto a destinazione mi soffermai ad osservare i volantini di annunci di vendesi degli immobili vitorchianesi. Non ero interessato naturalmente, avevo già una casa, però non volevo che qualcuno pensasse che ero un adolescente che entrava in quell'agenzia solo per consegnare una lettera. Dopo aver varcato la soglia del locale cercai qualcuno che mi potesse aiutare ma l'unica persona disponibile era chiaramente troppo immersa nei suoi pensieri per ascoltarmi. Pertanto cercai la scrivania di Giorgio e vi lasciai sopra la lettera sperando che nessuno la prendesse.

Corsi fuori dall'agenzia e mi fermai fuori dall'uscio solo quando vidi il sole. Aveva appena smesso di piovere e nell'aria era ancora percepibile quella brezza fresca e umida capace di far venire i brividi persino in estate. L'aria era pesante e si poteva quasi percepire un odore particolare che avevo sentito solo durante la festa del Peperino in fiore, il profumo dello stramonio comune. Fu in quel momento che la

vidi.

Di fronte alla Chiesa della Santissima Trinità, c'era una ragazza che piangeva. Indossava un vestito che risaltava le sue forme e i lunghi capelli legati in una treccia le davano un aspetto innocente. Non l'avevo mai vista prima e a giudicare dal tessuto che sbucava fuori dalla sacca che portava in spalla, doveva essere una turista. Lentamente mi avvicinai e toccandole leggermente la spalla le chiesi se stesse bene. Anche se inizialmente spaventata lei annuì e tornò ad osservare la chiesa. Visto che non era necessario il mio aiuto mi incamminai verso il muretto, pronto a tornare ad ascoltare musica, ma dopo qualche passo mi dovetti ricredere. Sembrava davvero triste e a giudicare dall'assenza di altre persone vicino a lei, era sola. Tornai indietro e le chiesi: "Hai per caso una qualche allergia alle Chiese?"

Dopo qualche minuto di confusione lei rise e scuotendo la testa in segno di assenso rispose:

"Probabile".

"Se vuoi ti porto a vedere qualcos'altro" le proposi sorridente e vedendo che sembrava spaventata da quest'idea aggiunsi scherzosamente: "Nessuna Chiesa. Giuro". Dopo averci riflettuto qualche secondo lei rispose: "Lo desidererei molto, Messere?"

"Messere? Lorenzo e lei signorina?" le domandai cercando di restare al gioco.

"Beatrice" disse

stringendomi la mano.

"Perfetto signorina Beatrice, allora per oggi sarò il suo Cicerone".

Ci incamminammo verso la torre dell'orologio. Volevo mostrarle tutte le bellezze con le quali convivevo ma lei non sembrava interessata, anzi, al contrario, sembrava disprezzarle.

I leoni scolpiti sulla fontana a fuso erano *eccessivamente scimmieschi* e la vasca centrale era *indecorosamente infangata*. Persino Via Ugolini *possedeva un'eccedenza di gradinate*. Nulla sembrava andarle bene. Finché non arrivammo al Belvedere.

Beatrice restò senza fiato. Era stupendo. Sali in piedi sul lavatoio e dopo aver fatto un paio di giravolte con le braccia sollevate si coricò sul pavimento pronta a contemplare la volta celeste sopra di noi. I suoi occhi erano pieni di gioia e il mio cuore non batteva ma saltellava letteralmente dalla felicità. Mi sembrava di impazzire per quella visione così travolgente e inusuale. Mentre continuava ad osservare il cielo che ormai aveva assunto delle sfumature rosse io mi limitavo a guardarla silenziosamente. Passammo un paio di minuti così, non saprei nemmeno dire quanti. Poi però, Beatrice si girò facendomi segno con la mano di coricarmi vicino a lei. Mi avvicinai lentamente e restammo così, ad osservarci negli occhi e a ridere senza conoscerne il motivo. Amavo il modo in cui i raggi del sole le filtravano tra le ciglia. La luce nei suoi occhi era unica. Lentamente mi sporsi verso di lei. Riuscivo quasi a percepirne il respiro ma lo squillo del cellulare interruppe il mio attimo di magia. Una suoneria vagamente pop inserì una dura nota di imbarazzo fra noi. Presi il telefono e risposi.

“Lorenzo ma cos’hai fatto? Giorgio dice che non riesce a trovare la lettera, ma non gliel’hai consegnata?” urlò nel mio orecchio Caterina mentre silenziosamente maledivo mentalmente il nipote e la sua incapacità di trovare le cose sulla propria scrivania.

Dopo averle assicurato che avrei risolto il problema, ripromettendomi di studiare la prossima volta, chiusi la chiamata e mi rivolsi verso Beatrice che mi guardava con sguardo confuso.

“Scusami, devo fare una commissione urgente. Per favore aspettami qui, torno subito. Giuro”. Corsi via senza aspettare risposta e solo una volta essermi allontanato da lei di qualche metro mi accorsi che il profumo che avevo sentito prima di stramonio comune era svanito. Una volta arrivato all’agenzia immobiliare chiamai Giorgio a gran voce, ignorando la presenza di altre persone nella stanza.

“Lorenzo calmati, sono qui” disse Giorgio mentre si avvicinava tranquillamente

come se non avesse appena rovinato uno dei pomeriggi più felici della mia vita. Per tutta risposta presi la lettera dalla sua scrivania e gliela tirai, lasciandola cadere sul pavimento. Dopodiché uscii dall'agenzia nonostante lui mi stesse urlando di tornare indietro. Ora poteva calmarci lui. Cominciai a correre verso il Belvedere. Non mi fermai mai, sperando che lei mi avesse sentito. Appena arrivato di Beatrice non vi era traccia però trovai sul lavatoio una boccetta. La presi come ricordo di quel giorno e silenziosamente mi allontanai incamminandomi verso la farmacia in cui lavorava mia madre. Una volta entrato, il campanello risuonò dandomi il benvenuto.

“Ciao amore” mi salutò lei appena mi vide. Dopo averle fatto un cenno con la mano per educazione mi misi a sedere sul retro. Dopo qualche ora mi raggiunse e mi chiese se qualcosa non andasse.

“No mamma, tutto bene” risposi io con un tono non abbastanza convincente. Lei mi guardò preoccupata finché non notò la boccetta con la quale stavo giocando distrattamente.

“..e quella da dove viene?” mi domandò indicandola. Alzai le spalle in segno di silenzio. Allora si alzò e uscì dalla stanza tornando qualche minuto dopo con un libro. Aveva un aspetto antico, come se fosse sopravvissuto a secoli di studio e umidità.

“Sai, quando ero piccola tuo nonno mi regalò questo libro. Vista l'occasione sono certa che ti piacerà”.

Anche se non capivo dove volesse arrivare esattamente mia madre, aprii il libro ad una pagina segnata lateralmente da un foglietto. In mezzo a delle scritte dall'aspetto incomprensibile e vagamente elegante, vidi raffigurata la boccetta e capii cosa intendesse mia madre con quelle parole. Cominciai a sfogliarlo delicatamente per non rovinarlo, trovando disegni di varie piante e degli appunti, finché non vidi il ritratto di una donna. Era bellissima.

“E lei chi è?” chiesi a mia madre.

“Beatrice Capati. Era una strega o così dicevano. Nessuno sa se sia realmente esistita, però mio padre mi aveva detto che aveva una profonda amicizia con un nostro antenato. Secondo la leggenda, quando i vitorchianesi la scoprirono, la condannarono in piazza di fronte alla Chiesa. Lei morì credendo di essere stata tradita e lui visse con il rimpianto di non essere riuscito a salvarla. Si dice che l'unica cosa rimasta della loro amicizia sia questo libro.” Senza accorgermene delle lacrime scesero lentamente dai miei occhi. Non volevo piangere, ma non riuscivo a non farlo.

“Perché piangi cucciolo?”

“Perché non se lo meritavano, non è giusto”. Sapevo che sembravo un bambino che faceva i capricci, ma non riuscivo a trattenermi. Ero convinto di aver capito tutto su di lei invece non avevo capito nulla. Mi sentivo uno stupido.

Sorrise con uno sguardo materno e disse: “é vero, hai ragione però vedi.. senza i mattoni, non si possono costruire degli edifici, senza ingiustizie non ci sarebbe la storia. Noi vitorchianesi siamo fortunati anche per questo, perché siamo circondati da storie. Sbocciano come fiori in primavera, bisogna solo scegliere se coglierli o lasciarli lì”.